

VINCENZO CASAGRANDI

Nuove ricerche sulla fondazione e sulla onomastica del Castello Ursino di Catania nelle epoche romana, araba, normanna.



Catania, R. Tip. Giannotta.

VINCENZO CASAGRANDI

Nuove ricerche sulla fondazione e sulla onomastica del Castello Ursino di Catania nelle epoche romana, araba, normanna.



NUOVE RICERCHE

sulla fondazione e sulla onomastica del Castello Ursino di Catania

nelle epoche romana, araba, normanna

Fino ad ora ricerche positive sulla fondazione del nostro celebre Castello non furono fatte al di là dell' epoca sveva; ed io pure nel fissarne la data di fondazione nell'anno 1239 (non già nell'anno 1232 come finora è stato creduto) non supposi che con altre ricerche avrei potuto far salire quella data ben più in alto, non però, s' intende, così da raggiungere la fantastica epoca di Cocalo, raggiunta dai fantastici ed allegri secentisti locali. Il desiderio di penetrare nel segreto dell' onomastica moderna (*Ursino*) del Castello mi ha ricondotto alla ricerca della fondazione *storica* di esso, e dell' uno e dell' altro studio, cui nuovi documenti insospettati mi hanno determinato, presento i risultati seguenti, da aggiungersi agli altri ottenuti sull'anno della fondazione sveva del Castello, sulla topografia e sull'icnologia di esso nel secolo XVII, e sulla ridicola denominazione di *Arx Saturnia Cereris* inventata e data al primo Castello dai secentisti locali (1).

I. **Fantasticherie onomastiche dei secentisti catanesi.** — Il De Grossis, che fra i seguaci del famigerato O. D' Arcangelo si dimostra per il meno fanatico (2), fu il primo a registrare la voce, che la rocca catanese avesse assunto il nome *a nobili quadam matrona praeclaro Vrsinorum familiae germinata stipite inibi olim degente, Vrsini nomen indeptum est, quod et nostro hocaeuo retinere animadvertimus* (3): ma fu una voce che, così come venne espressa, geneticamente è fantastica, quantunque forse in sè nasconda qualche germe di vero, come vedremo in appresso. Facilmente s' intende ora

---

(1) v. V. Casagrandi, *Il Castello Ursino di Catania nel secolo XVII: La fondazione del Castello Ursino di Catania: I primi due Storiografi di Catania: L' Arx Saturnia Cereris di Catania*, in *Arch. St. d. Sicilia Or.* aa. II, IV. V, VI.

(2) v. V. Casagrandi, *I due primi Storiografi di Catania*, in *Arch. St. p. la Sicilia Or.* a. V. p. 308 e ss.

(3) v. *Decachordon*, Cat. 1642, p. 5.

come il volgo catanese, perduta la memoria del vero autore del Castello, e del titolare della contrada in cui questo sorse, quando volle rendersi ragione dell'origine di quella denominazione, corresse alla più facile, semplice ed ovvia delle interpretazioni, ossia che quel nome fosse derivato da un personaggio di una gente omonima. Ma se il volgo taglia a suo beneplacito anche i nodi gordiani onomastici più complicati, è deplorevole che uomini seri si adattino tuttora, senza riflessione, a simili colpi, alla Alessandro Magno. Al volgo piacque un patronimico femminile perchè la donna entra pure, e in gran parte, nella storia remota di tutti i castelli; e come entra in quella di Paternò e di Acicastello vicini, così non doveva mancare in quella del castello di Catania, tanto più che in esso eransi svolte le avventure di due giovani, belle, infelici regine rapite agli occhi ammirati e desiosi del popolo e dei nobili dal vento impetuoso del loro destino. Gli stessi intellettuali secentisti catanesi, nello studio da essi fatto per trovare una denominazione degna della fama del castello, non uscirono dal campo patronimico femminile, e sdegnando di raccogliere nomi troppo recenti, quantunque circonfusi dall'aureola dell'eterno femminino regale, credettero più dignitoso ed ammirevole salire nel regno mitologico, e così crearono quell'altro maestoso onomastico femminile di *Arx Saturnia Cereris*, che tuttora titilla le orecchie dei catanesi, e che io ho già dimostrato con quanta improntitudine dal d'Arcangelo e dal Carrera sia stato esibito alla sete di megalomania del patriottismo locale (1), per fare salire le origini del castello sulla cima di una scala di secoli che non si possono contare. Ma era pure naturale che in questo caso non a tutti potesse piacere la donna, come non piacque davvero ai seguenti intellettuali settecentisti ed ottocentisti catanesi, pe' quali quel segreto divenne un incubo, come per Cordaro Clarenza, Carlo Gemmellaro, Mario Musumeci, Francesco Ferrara e Salvatore Sciuto-Patti, che nei loro convegni scientifico-letterari si dilettavano più volte d'interrogarsi a vicenda per risolvere il problema dell'onomastica del Castello Ursino, e che finirono con il supposto che l'imperatore Federico II, dopo averlo fondato, avesse concesso il castello in proprietà a uno dei membri

(1) v. V. Casagrandi, *Arx Saturnia Cereris*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. VI.

del casato ghibellino degli Orsini di Roma, dai quali l'appellativo *Ursino* sarebbe derivato (1). Così la supposizione di quei valentuomini fece breccia nel campo dei cultori della storia locale, perchè suffragata pure dall' esistenza in Catania di un casato *Ursino*: ma per quanto questo casato sia antico, e rimonti al secolo XIV (2), esso non offre alcun appiglio genealogico con il celebre casato romano, che alla sua volta non offre documenti diretti o indiretti, coevi o posteriori che, sia pure da lontano, alludano ad una investitura ricevuta del *Castrum* di Catania, anzi neppure di un qualsiasi altro *Castrum*, o feudo di Sicilia. Credere poi ad una investitura a favore di un qualsiasi del *Castrum* di Catania, sarebbe come credere ad una favola.

II. Catania e il suo porto sotto gli Arabi e i Normanni. — La regione, o contrada, ove s' innalza il monumento, in tutti i tempi, fino all' anno della invasione delle lave provenute dai monti Rossi (1669), deve aver colpito l' osservatore dell' aspetto di Catania, sopratutto dal punto di vista della difesa dell'antico porto, chiuso, fino almeno al periodo normanno, sotto le mura di mezzogiorno in una bassa insenatura fra due sporgenze, una bassa e breve ad est alla discesa dalla piazza di S. Placido alla marina, tra l' Arcivescovado e il palazzo Biscari (sulla quale fu poi elevato il bastione di S. Agata), e l'altra formata dal prolungarsi della collina di S. Chiara, e corrente a guisa di promontorio al mare con 16 m. di elevazione. Quel seno di mare entro cui sboccava l'Amenano (all' Indirizzo) dall' epoca araba in poi fu detto *Porto Saraceno*, non per distinguerlo, come potrebbe parere, da altro porto, che non vi era, ma per-

(1) v. V. Cordaro-Clarenza, *Schiarimenti storici sul Castello Ursino di Catania*, pubblicati nello *Stesicoro*, Cat. 1835, a. II, p. 185. M. Musumeci, *Opere archeologiche e artistiche*, Vol. I, p. 198. S. Sciuto-Patti, *Sul Castello Ursino, notizie storiche*, in *Arch. Stor. Sic.*, X, p. 223. V. Casagrandi, *La fondazione del Castello Ursino di Catania*, in *Arch. St. p. l. Sicilia Or.* a. IV, p. 109 e ss. Nel recente *Il Cicerone per la Sicilia*, Palermo, Reber, 1909, p. 275 si ripetono le vecchie leggende e i vecchi errori. Il compilatore di quelle pagine forse non conosce il nostro *Archivio Storico*.

(2) Un Notar Urso de Ursinibus comparisce come debitore in un testamento dell' a. 1342, v. C. Ardizzoni, *I diplomi esistenti nella Biblioteca dei PP. Benedettini di Catania, ora del Comune, Regesto, Doc. 307* (ms. in potere dell'Autore).

chè furono gli Arabi i primi a dargli un qualche assetto di porto per il rifugio delle loro vele di arrivo dall' Africa e dagli altri porti della Sicilia (1). Le lave del 1669 provenienti da ovest (Misterbianco) raggiunsero le mura della città nel tratto alto di via Plebiscito tra l' Ospedale Vittorio Emanuele e la contrada Sardo; le superarono in varii punti, e si riversarono nella città alta dilagandosi per il piano di S. Nicolò l' Arena, e giù giù per le contrade di S. Maria della Rotonda, Teatro greco, Trinità, S. Pantaleo, S. Antonino, Naumachia, giunsero ai fianchi del promontorio del Castello, vi si versarono attorno, come in un grande serbatoio, fino a salire sopra il livello dell' opera di recinto, e a formarvi un' ampia alta piattaforma graticolata, sotto le cui latebre scomparvero serrate da tutti i lati le sottoposte mura circostanti della città, i forti S. Giorgio e S. Croce cingenti il Castello da nord e da est (2). Quel promontorio, lambito da due lati dal mare, in ogni tempo, fino all' anno 1669, dev' essere stato connesso alla fortuna del vicino porto di Catania: che però anteriormente alla venuta dei Normanni vi fosse eretta una torre, o un fortilizio, non è detto da alcuna testimonianza, quantunque, come si vedrà, non sia arrischiato il credere, che anche prima della venuta dei Normanni, negli ultimi tempi del dominio romano, vi fosse stato edificato un *Castrum* o una torre, caduta poi in ruina: dell' *Arx Saturnia Cereris* dei tempi favolosi, dopo tutto, sarebbe ridicolo parlare ancora.

Chi vuole risalire alla origine storica del *Castrum* di Catania non incontra lumi se non al comparire dei Normanni, perchè è del

(1) v. V. CASAGRANDI, *Il Porto Saraceno di Catania*, in *Lega Navale*, a. V, Maggio 1909.

(2) v. SCIUTO-PATTI, *Carta Geologica della città di Catania e dintorni di essa*, Catania, Tip. Galàtola, 1873, pp. 30-1. Un resto ne rimane sotto la via S. Calogero, alla Gama Zita, un tratto della cortina tra Porta Vega e il Forte di San Giorgio. Le lave, raggiunte le mura dall' interno della città, si riversarono sotto alla marina. In alcuni punti la corrente lavica colava in basso con tale impeto da non toccare le mura sottostanti e da formare su di esse una volta solida sotto la quale appaiono tuttora alcuni tratti, come alla Gama Zita, e più in basso sotto via Scuto, coperta da lastre di lave sta una grande scala lavica che conduce sotto un ingrottato, in cui scorre rumoroso l' Amenano alla base di un altro tratto di mura in comunicazione con il superiore di Gama Zita. Ai tempi del Carrera sotto il Castello in mare eranvi scogli, v. CARRERA, *Mongibello*, p. 73.

tutto arbitraria l' affermazione che gli storici locali pretendono di trarre dal Caruso, che il castello di Catania fu l' ultimo ad arrendersi agli Arabi (1). Di Catania non si ha alcun indizio di resistenza agli Arabi: la sua caduta deve aver seguito immediatamente quella di Messina. Gli storici locali hanno piuttosto trascurato di porre in rilievo l' importanza politica che assunse Catania sotto gli Arabi, sopratutto nell'ultimo periodo della loro dominazione. Come ad Eufemio da Messina si deve la venuta degli Arabi in Sicilia (a. 827), così all' arabo Ibn-Thimna, signore di Catania, quella dei Normanni (febbr. 1061) (2). Se Roberto e Ruggiero poterono in pochi mesi conquistare tutto il Valdemone, fino a Castrogiovanni, e ricevere omaggio di sudditanza perfino dal grand' Emiro di Palermo, lo dovettero principalmente all' aiuto e alla fedeltà ad essi prestati dall' Emiro di Catania, che, presso a poco, si assume lo stesso compito che era stato di Siracusa sotto il dominio di Gerone II con l'alleanza da costui stretta con Roma durante la prima e la seconda guerra punica. Come i Romani non toccarono la signoria di Gerone II finchè costui visse, così i Normanni rispettarono l' emirato di Catania finchè visse il loro alleato Ibn-Thimna: troppo a costui essi dovevano per deciderli a chiedergli talora conto se la sua amicizia fosse leale e sincera. Nè nell' anno appresso (1062), spento che fu da un proditorio colpo di lancia quel terribile musulmano che da signore di tutta la Sicilia dell'est per poco non era riuscito a rialzare lo sfasciato trono dei Kelbiti e a fare di Catania la capitale del califfato siciliano, le cose cambiarono di aspetto (3). La storia non può abbandonarsi ad ipotesi: ma se il tradimento di Entella non fosse avvenuto, con tutta probabilità per Ibn-Thimna sarebbe suonata l'ora del pentimento, e Catania, per esso forse sarebbe diventata propugnaculo inespugnabile della difesa musulmana dell' intera isola contro i

(1) Così intese lo Sciuto-Patti, *Sul Castello Ursino*, etc. *ll. cc.* p. 224. Ma il Caruso, che attinge a un cronista arabo (v. *Memorie storiche*, Palermo, vol. II, p. 348) non dice che questo: « l' Emiro Abulcasem fu colui, che verso l'anno di Cristo 976, acquistata la detta città di Messina, e poscia **quella di Catania**, e i circonvicini castelli etc. » Anzi la *città* di Catania neppure fu l' *ultima* ad arrendersi agli Arabi.

(2) v. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, p. 62, e ss.

(3) Idem, *ib.* p. 78, e nn. 85, 86.

cavalieri venuti di là dal mare (1). Chi successe ad Ibn-Thimna nell'emirato di Catania non si sa: certo è però che un successore ci fu, perchè il patto coi Normanni fu osservato, e si rese così possibile a costoro la vittoria di Cerami (a. 1063), e tutto quell'aspro decennio di lotta normanno-araba (1063-1071), nel quale il conte Ruggiero si mostrò pieno di tutte quelle virtù di capitano, che appena mostrarono di avere avuto insieme i venti consoli romani dell'ultimo decennio della prima guerra punica (251-241 a. C.).

L'importanza di Catania si rivela maggiormente col ritorno in Sicilia di Ruggiero e di Roberto dopo aver compita la conquista del sud d'Italia con la presa di Bari (a. 1071). I due eroici fratelli si decisero allora di procedere uniti, con tutte le loro forze, alla espugnazione di Palermo. Ruggiero, per il primo rientra in Sicilia, e corre verso Catania, ove il fratello Roberto, poco dopo lo raggiunge: e Catania da amendue è scelta a base della grande impresa. Quel momento, tanto decisivo per la parte normanna, è rimasto del tutto ignoto agli storiografi catanesi, e anche ai più diligenti, come all'Amico e al Cordaro Clarenza. Le due relazioni che possediamo dei contemporanei (Malaterra ed Amato) riferiscono che Ruggiero comparve per primo sotto Catania, dando ad intendere che l'impresa sua e del fratello Roberto era diretta contro Malta (2). Ciò che dimostra che il successore di Ibn-Thimna alla decisione enigmatica dei due fratelli normanni non credette di dare il suo assenso, e che non si sarebbe prestato ai loro disegni, se non costrettovi, come lo fu, con la forza. Sul proposito la relazione di Amato ci conserva un altro particolare prezioso, finora ignorato dagli storici locali.

III. **Il Castello normanno** a. 1071. — Amato racconta che Catania non si arrese a Ruggiero che dopo quattro giorni di resistenza, e che Ruggiero ordinò che subito vi fosse eretta una fortezza, o castello **(rocche)**, e una chiesa in onore di s. Gregorio; e che guarnì la rocca di quaranta guerrieri, anche per poter tenere in fre-

---

(1) Idem, *ib. ib.*

(2) Idem, *ib.*, p. 117: all'Amari parve enigmatico il contegno dei due fratelli: ma si tratta di uno stratagemma di guerra.

no i mali intenzionati cittadini (1). È questa la prima volta che in Catania appare un *Castrum*. Ma quale fu il sito in cui venne eretto? Se la lezione *saint Grégoire* non fosse esatta, e la genuina invece *saint Géorge*, si avrebbe la prova che quel fortilizio fu eretto sul luogo stesso del *Castrum* di Federico II, ossia del *Castrum Ursinum*. Non sarebbe questo il solo caso di nomi cambiati dal traduttore di Amato. Sappiamo che la cappella del *Castrum* svevo, come di altri castelli, fu dedicata al santo guerriero che guidò i Normanni alla vittoria di Cerami (2), cappella ristaurata in seguito e dotata di benefizi dai successori re aragonesi (3). Il che mostrerebbe che dal fondatore del castello in poi la cappella di s. Giorgio e il castello furono tutt'uno. Aggiungi che non si ha indizio alcuno di un tempio dedicato dai normanni a S. Gregorio in Catania, e che se sui monti Catira, alla distanza di 8 km. verso nord, ne fu eretto uno, l'origine di esso risale all'epoca bizantina.

---

(1) *Il conte Rogier s'en va a la cité de Catainne, et a li quatre jor la cité se rendi (l'an. 1071). Et encontinent comanda que soit faite la rocche, et comanda que soit faite l'églize à l'onor de saint Grégoire. Et mist en lo roche XL homes qui la guardassent et réfrénassent la male volonté de cil de la cité.* v. AIMÉ, *L'Ystoire de li Normant*, pubblicata da Champollion-Figeac, Paris, 1835, p. 178, e da O. Delarc, Rouen, 1892, p. 250.

(2) v. R. PIRRO, *Sic. Sac.* I, p. 573, ed. Pan. 1733: V. AMICO, *Cat. ill.*, II, p. 249.

(3) v. AMARI, *O. c. lc.*, p. 99. Il Gran Conte in seguito (a. 1092) ordinò la edificazione della nuova Cattedrale, oggi S. Agata, al piano della marina; fino a quell'anno la cattedrale ebbe sede sull'altura occidentale dell'anfiteatro, a S. Agata la Vetere presso la Porta del Re. Il Conte intitolò la nuova Cattedrale a San Giorgio. v. CORDARO-CLARENZA, *Osservazioni sulla Storia di Catania*, II, 38. Se il titolo del capitolo XXIII (lib. VI) di Amato, *Coment lo duc e lo conte vindrent a Palerme, et conte acquesta la cité de Cataigne* si riferisse veramente a Catania si riacquisterebbe una pagina importantissima della storia di questa città nel suo passaggio dalla dominazione araba alla normanna: l'erezione della rocca vi sarebbe riconfermata nel seg. periodo: *Et...... lo duc.... eslut un lieu moult haut là ou il fist une forte roche, et la fist moult bien garder, et la forni de choses de vivre, pour lonc-temps et a grant abondance*: v. in ed. Champollion Figeac, p. 184, e in ed. Delarc, p. 260; AMARI, *O. c.*, III, p. 136 e ss. vede in questo luogo Palermo e la chiesa di S. Maria della Grotta; ma io non so veramente comprendere una tale identificazione. Disgraziatamente il testo di Amato è di seconda mano, e qui, più che altrove, pieno di confusioni e di ripetizioni.

La venuta dei Normanni diede alla vecchia greco-latino-araba Catania un maggiore impulso di trasformazione topografica, poichè da città di collina si dispose a diventare città di pianura e di mare. Cattedrale, residenza vescovile e municipale, maestranze, uffici pubblici etc. etc. a poco a poco abbandonarono la città alta, e sorsero attorno al porto, che d' allora in poi si eresse a primo, indispensabile fattore delle sorti della nuova città. Questa pagina della evoluzione edilizia, economica e sociale della medioevale Catania dev' essere ancora studiata e scritta. E poichè il porto divenne allora l'arteria principale della nuova città, fu necessario premunirlo contro possibili attacchi arabi, ed erigervi, forse su antica base romana, quel fortilizio, che alla sua volta, due secoli dopo, fu base dell'opera monumentale innalzatavi dall' imperatore Federico II nell'anno 1239. A nessun altro punto più adatto di quel promontorio l' occhio normanno-svevo poteva dirigersi per erigervi un' opera di difesa, sia del porto, sia dell'ampia marina stendentesi dagli scogli dei Faraglioni ad est fino al Capo s. Croce ad ovest. Ma intanto i documenti ufficiali (Amato e Riccardo da Lentini) (1) non dicono se un appellativo speciale fu dato al *Castrum* normanno-svevo: ciò che vorrebbe dire che il *Castrum* di Catania non ebbe subito una denominazione ufficiale propria, ma la generica e sola di *Castrum* di Catania, come le fondazioni coeve di Lentini, Augusta, Siracusa, etc. erette per ordine dello stesso imperatore e sui disegni di uno stesso architetto (2). Però se il *Castrum* di Catania non ebbe subito una denominazione ufficiale è fuori di dubbio che il popolo subito gliene impose una, e che questa poco dopo fu adottata dagli stessi atti pubblici. Ciò risulta da documenti, che quantunque non sfuggiti agli storici locali, per ciò che riguarda l'onomastica del castello, non colpirono la loro attenzione, perchè infatuata di altri ideali.

IV. **Castrum Ursinum vulgariter nuncupatum**: a. 1255-78.— Sta in fatto che sedici anni appena dalla posa della prima pietra (a. 1239), quella grande opera sveva nei pubblici documenti va di-

---

(1) v. V. Casagrandi, *La fondazione del Castello Ursino*, in *Arch. St. per la Sicilia Or.*, a. IV. p. 109 e ss.

(2) v. Idem, *Ib. ib.*

stinta con l' appellativo di *Castrum Ursinum:* ciò che prova che l' epiteto *Ursinum* le fu pure ufficialmente donato poco dopo il suo compimento. La rivelazione ci viene fatta da una lettera del vescovo catanese Ottone Capoccio, e scritta nell' a. 1255 ai frati francescani, e inserita in una bolla diretta ai medesimi dal pontefice Alessandro IV. Da quella lettera appare che ai Francescani fu dato un luogo sacro, sito nel recinto del *Castrum Ursinum,* e portante il titolo di S. Michele Arcangelo (1): però non avendo quel vescovo chiesto su ciò l' assenso del Capitolo di S. Agata, pare siano sorti impedimenti e ricorsi delle tre parti alla Curia romana; ed ecco la bolla di Alessandro IV, che conferma ai Francescani la concessione ad essi fatta dal vescovo Ottone Capoccio (2). In cotali dispute fra Vescovo e Capitolo alcuni vogliono vedere un fatto di pertinenza a tempi molto posteriori (dopo il concilio di Trento), e perciò dubitano della veridicità di tali documenti: ma qui il dubbio è frutto d' ignoranza, perchè sta in fatto che almeno fino d' allora il Capitolo catanese aveva diritto di essere consultato, e di dare o no il suo assenso per simili concessioni, come luminosamente lo prova un' altra bolla dello stesso Alessandro IV datata da Napoli il 9 maggio 1255, con la quale per intercessione del Cardinale di S. Nicolò del Carcere Tulliano si concede ai fratelli Bonomo e Pietro Fabro e loro eredi il reddito del frumento dell' olio e del vino della mensa vescovile catanese già concesso in feudo al loro suocero Ruggiero Bentivegna dal vescovo precedente di Catania *sine Capituli Cathanensis adsensu* (3).

Ma quella chiesa di S. Michele Arcangelo dov' era? Nè la bolla alessandrina, nè la stessa lettera del Vescovo lo dicono: però altri documenti, di data poco posteriore, lo rivelano. I tumultuosi avveni-

---

(1) v. il testo in L. WADDING. *Annales Ord. Min.* T. IV, 97, par. 22: e i SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, II, p. 128.

(2) v. il testo *(Sacrae vestrae religionis)* in POTTHAST, *Regesta Romanorum Pontificum*, II, 1341. Dal DE GROSSIS, *Decachordum*, II. 145, l' anno della bolla alessandrina erroneamente è dato per il 1256, mentre è il 1255.

(3) v. *Les Régistres d' Alexandre IV, d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, T. I, doc. 452, nella *Bibliotèque des Écoles françaises d' Athènes et de Rome*, 2ª Serie, Paris, A. Fontemoing, 1902: vedivi pure altri due documenti, 1141, 1142 sul vescovo Capoccio, anch'essi finora non conosciuti dagli illustratori della *Ecclesia Cathanensis* (PIRRO, DE GROSSIS, AMICO, BOGLINO).

menti che si seguirono con la morte di Federico II (a. 1258) trassero nelle loro spire i Francescani stessi, che del resto dall'imperatore defunto non erano stati veduti di buon occhio introdursi nel suo regno, come neppure dal clero secolare (1), che si vedeva soppiantato nel suo predominio sul popolo da quelle semplici, infervorate creature francescane. Avversi al re Manfredi, perchè non riconosciuto dal Papa come re di Sicilia, furono da costui perseguitati e la loro Guardia di Catania fu espulsa dalla chiesa di S. Michele Arcang., come viene testificato da altre due bolle pontificie: una di Gregorio X, l'altra di Nicolò IV. La prima è scritta da Lione l' a. 1274 al vescovo di Siracusa, con l' ordine di lanciare la scomunica ai persecutori laici e chierici dei Francescani di Catania. Il pontefice dice di sapere, che *alcuni chierici catanesi, con Bartolomeo cittadino romano e nipoti Pietro e Roberto, e con alcuni laici famigliari dello stesso vescovo, associati a sè altri complici spregiando le ordinanze del suo predecessore Clemente IV, si fossero gettati sul luogo (hostiliter accedentes ad locum) dei detti fratelli (dictorum fratrum), che si dice Castello Vrsino (qui dicitur* **Castrum Vrsinum**), *e vi avessero commesse ingiurie, violenze e distruzioni (ipsorum fratrum aedificia ibidem erecta nequiter destruxerunt* etc.) (2). La seconda bolla (di Nicolò IV) è datata da Viterbo il 12 luglio 1278, ed incomincia *Petitio vestra nobis*: in essa si conferma ai Francescani di Catania la concessione di Alessandro IV, e prima di tutto *il luogo (locum) che volgarmente è detto Castello Ursino* (qui **Castrum Vrsinum vulgariter nuncupatur**) *sito nella città di Catania (situm in civitate cataniensi).* Si afferma inoltre *che i Francescani ne erano stati espulsi da re Manfredi* (*propter persecutiones quondam Manfredi Principis Tarentini exinde recesserint)* (3).

---

(1) v. G. Hergenröther, *Storia Universale della Chiesa*, 4ª ed. rif. da G. P. Kirsch, trad. it. E. Rosa, v. IV, p. 374 e ss.

(2) v. il testo in Cagliola, *Siciliensis Provinciae O.M. s. Francisci, Manifestationes*, p. 70.

(3) v. in Ibid. *O. c.* p. 69: in Sbaralea, *O. c.* III, n. 42: in De Grossis, *O. c.* II, p. 146: in Potthast, *O. c.* II, p. 1727. Il De Grossis dice che *Castellum hoc infra Arcis fines constitutum idem Rex, qui regium castellum sibi liberum expostulabat, demoliendum praecepit, l. c.*, p. 145. Ma, come bene già osservò l' Amico, *Catana ill.* II, p. 79, nessuna prova si ha di ciò.

V. Il ristauratore dell' antico Ninfeo e le origini prenormanne del Castrum Vrsinum. — Se adunque fino dalla origine sua storica il castello di Catania dal popolo (*vulgariter*) venne detto *Vrsinum*, se ne dedurrà che il *Castrum* normanno-svevo non avendo avuto ufficialmente dai normanni e dagli svevi un nome proprio, assunse subito, quasi per eredità, quello stesso, che *ab antiquo* presso il popolo vi portava o altra opera pubblica del genere, caduta in ruina, o quello della *regione* o *contrada* sulla quale venne eretto. Se gli elementi per sostenere la prima ipotesi non esistono, non mancano quelli per la seconda, che del resto, come si vedrà, onomasticamente forma un tutt' uno con la prima.

Catania sotto la dominazione romana fu certamente divisa in *regiones*, che nel medioevo si dissero *Contrade*: così fu di molte altre città d' Italia, e così doveva essere di Catania, che romanizzata da Augusto, subito mostrò anche nei monumenti pubblici di voler imitare la capitale dell' impero. Per quanto terremoti e invasioni di lave l' abbiano più volte trasformata da cima a fondo rimasero però nella storia e nell' uso i nomi di alcune regioni, o contrade, dell' epoca romana. Per la onomastica medioevale delle *contrade* di Catania avrei pronto un buon ricco elenco di nomi, fra i quali figurano ancora nomi o di monumenti pubblici antichi, e di personalità del mondo pagano, come *Contrada del Colisseo*, *Contrada della Cipriana*, *Contrada del Filosofo*, *Contrada dei Fratelli Pii*, *Contrada Idria*, denominazioni di *regioni* che il fanatismo religioso non riuscì a distruggere, mentre distrusse e cambiò altre in denominazioni nuove traendole dal nuovo culto cristiano professatovi. Così era rimasto il nome della regione costituita dal promontorio su cui sorse il castello normanno-svevo, nome designato in origine o dal proprietario che lo possedeva, ovvero da colui, che per essere investito di poteri pubblici vi eresse, o vi restaurò in seguito opere di pubblica utilità e decoro. Negli ultimi tempi della dominazione romana, massimamente per il ristauro delle maggiori opere pubbliche della città, salì in fama il *Vir Consularis* FLAVIO ARSINIO, che governò l'Isola poco prima dell' a. 359 d. e. v. A costui la nostra città dovette la ristaurazione della più grandiosa e più antica opera pubblica di utilità e di decoro generale, quale era stato il NINFEO, che sorgeva fino dall' epoca greca sul più alto culmine della città, là dove oggi la

via dell'*Osservatorio* e quella parallela della *Botte dell'Acqua* vanno ad incontrarsi con la via dell' *Antico Corso* (delle Acque). Un secolo e più fa il principe Ignazio Biscari scoprì in quel luogo una grande lapide con un'iscrizione greca da un lato (v. KAIBEL, *Epigr. Graeca*, n. 599) e con una latina dall'altro, amendue riferentisi al Ninfeo. Per noi interessa questa seconda, che, come dissi, scolpita sul rovescio, ricorda la ristaurazione fatta di quel monumento dal detto FLAVIO ARSINIO. Disgraziatamente la lapide venne fuori dallo scavo alquanto mutila ai lati e qualche parola della iscrizione scomparve: ma il Mommsen ne reintegrò facilmente il testo, che è il seguente (1):

PLVRIUM SAECVLORVM INIVRIA NYNPHEVM
INFORMI LABE FOEDATVM CVIVS ETIAM AQVA
LICET ANTIQVO MEATV TAMEN CORRVPTIONE
FORMARVM ITA FVERAT POLLVTA VT QVANDAM
QVASI NOXAM HAVRIENTIBVS INFERRE VIDERETVR
PROVIDENTIA FL. ARSINI V. C. CONSVLARIS P. S.
RESTITVTVM ADQVE VSVI POPVLI SPLENDIDISSIMI
CATINENSIVM REDDITVM REFORMATVMQVE EST
CVRANTE FL. AMBROSIO V. P. D...

Il documento è solenne per il contenuto suo storico, che abbraccia secoli *(plurium saeculorum)*, e che attesta un maestoso edifizio di pubblica utilità, e senza forse è questo il documento più antico esistente dell'antica Catania, a petto del quale possono stare soltanto i coevi documenti numismatici. Esso prova la verità della tradizione che tuttora denomina *greco* l'acquedotto che da s. Maria di Licodia per Val Corrente giunge, con alcuni resti attraverso il campo delle lave del 1669, a sud-ovest di Catania (via *Acquedotto Greco* ai *Cappuccini Nuovi*), e che doveva far capo all'edifizio del Ninfeo. Per tutto il medioevo su quell'altura rimasero i ruderi imponenti di quell'opera idrica, e quando pure la corrente della lava del 1669 passò su di essi, qualche parte fu rispettata così da rimanere e da offrire agli occhi dei primi visitatori esteri intellettua-

(1) v. *CIL.* X^2, 7017, e HOLM, *Storia della Sicilia nell' antichità*, vol. III, p. 644, n. 226, trad. it.

li di Catania nella seconda metà del secolo XVIII e sui primi anni del seguente una delle specialità più attraenti dell' archeologia catanese. Il taglio fattovi poi, trent'anni or sono, per il passaggio della via del Plebiscito, e per la costruzione delle case (Consoli-Failla) ha finito di togliere alla vista nostra e alla visita dei forastieri gli avanzi di quel monumento, che indubbiamente era il più caratteristico di Catania e buon testimonio del culto professatovi alle Ninfe cui quell'acquedotto doveva essere dedicato, fino dall' epoca greca (1). Il governatore dell' Isola, FLAVIO ARSINIO trovò quel Ninfeo quasi distrutto e le acque scorrenti attorno senza regola, e perciò stagnanti, così da aver trasformato quel luogo di delizia in un vero pantano dannoso alla salute pubblica (v. iscrizione cit.): e sua cura fu di rialzare sulle ruine il Ninfeo greco e ripristinarlo all' uso e fors' anche allo splendore antico. L' edifizio ce lo possiamo immaginare nel suo complesso richiamando ai nostri occhi la Fontana dell' Acqua Paola del monte Gianicolo in Roma, e in proporzioni più piccole, la Fontana di Trevi. Le acque provenienti dall'acquedotto, forse dovevano cadere dall'alto di un' arcata concava, sostenuta e ornata da colonne, in una grande vasca sottostante, da cui le acque certamente uscivano per canali (che tuttora si trovano sotto il suolo) per diramarsi alle terme antiche e alle nuove dell'epoca romana della sottoposta città. Può darsi che la ruina di quel Ninfeo risalisse o alla distruzione subita da Catania nell' a. 403 a. C. per opera di Dionisio, o per i terremoti e l'eruzione dell'a. 123 a. C. (2), poichè il documento epigrafico afferma subito che il monumento era caduto in ruina da più secoli *(plurium saeculorum iniuria)*. Ma se Catania romanizzata sotto i primi imperatori potè assorgere al grado di prima città dell'isola (3), sotto i seguenti certamente decadde, come tutte le altre, abbandonata, sfruttata, e anche incorsa dalle invasioni barbariche condotte dal loro destino verso l'oriente. Non abbiamo prove che quella grandiosa opera idrica sia stata restaurata nè sotto i seguenti imperatori, nè sotto quelli del secolo III, e neppure sotto

(1) v. E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell' antica Sicilia,* Catania, 1911, p. 245.

(2) v. HOLM, *Das alte Catania,* pp. 8 e 12.

(3) v. STRAB. 223, 13, Didot.

Adriano, che visitò l'Etna e con tutta probabilità anche Catania (1). Perciò quel Ninfeo rimase diruto fino alla seconda metà del secolo IV, in cui il governo dell'Isola capitò nelle mani di un uomo pieno della sua responsabilità, e, come pare, prediligente Catania e il restauro dei monumenti di utilità pubblica di questa città. Certo è che il restauro del Ninfeo portò di conseguenza, anzi di necessità, quello degli acquedotti che da quell'alto bacino conducevano le acque nella città tanto per uso pubblico quanto per privato, fino al piano della Naumachia, del Circo, del Ginnasio, e anche dell'Anfiteatro. Chi consideri che tali opere pubbliche sorgevano nelle vicinanze del promontorio sul quale fu eretto il castello normanno-svevo, chi vorrà riflettere che entro l'isolato del limitrofo ex-Convento dell'Indirizzo tuttora si ammirano gli avanzi di una superba terma romana, e che sullo stesso piano del vicino Castello, non molti anni or sono, vennero alla luce pavimenti in musaico attestanti la presenza in quel luogo di un'altra terma, o di un tempio dedicato a Giove Ammone sarà indotto a concludere che la regione della città più beneficata dal restauratore dell'antico Ninfeo fu appunto quella adiacente e comprendente il promontorio dell'odierno Castello Ursino, e che forse allo stesso FLAVIO ARSINIO fu dovuta o la erezione, o il restauro di una torre di guardia per la marina e il porto sottostante, su ruderi della quale i primi normanni eressero poi la *rócche*, e l'imperatore Federico II un Castello in tutte le forme. Ciò porta alla diretta conseguenza, che del popolo catanese a tutta quella regione fosse presto imposta la denominazione di *Arsinia* o *Arsina*, ereditata dal castello, *Castrum Arsinum, Casteddu Arsinu* (2).

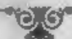
VI. Origine della voce popolare — Castedd' Ursinu. — A questo punto occorre vedere come dalla prima denominazione di *Castrum Arsinum* si venne alla definitiva, stabile e popolare, di *Castrum Ursinum (Castedd' Ursinu)*, ossia come l'*A* iniziale dell'epiteto *Arsinum* si cambiò in *U*, e quindi la forma *Ursinum*. Pria di

(1) *Scriptores hist. aug.*, Hadrianus, 13.

(2) Abbiamo veduto che fino dal sorgere del castello svevo (a. 1239) la *Contrada* già si diceva *Ursina*, v. sopra, pp. 11, 12. Nei documenti locali pergamenacei così è detta fino dall'a. 1312: v. C. ARDIZZONE, O. c. doc. 127.

tutto non va [illegible]enticato [illegible] presso il popolo non *Castrum* si dicesse, ma *C[illegible]um*, e p[illegible] scomparsa della *M* finale fosse già un fatto [illegible]piuto fin [illegible]poca classica: sicchè [illegible]ll' apparire dei Normanni non già *Cast[illegible]m* si dovesse dire d[illegible] popolo, ma *Castellu* (an[illegible] *Casteddu*) e così non *Arsin[illegible]m*, ma *Arsin[illegible]* Ciò posto, è facile intendere perchè in questo caso la morfologia popolare cambiò pure la iniziale *A* dell'epiteto *Ars[illegible]*, in una *U*, e si pronunziò *Ursinum*, *[illegible]rsinu*. Di regola nelle l[illegible]e neolatine l'*A* iniziale non ha pati[illegible] modificazione: ma, [illegible], *in questo caso* lo doveva per forza patire. Fino a che nella [illegible]ria popolare rimase vivo il ricordo del consolare Arsinio la regione, o contrada, si disse *Arsinia* o *Arsina:* ma quando su quel promontorio fu eretto un *Casteddu(m)* l'incontro della *U* finale della voce *Casteddu* con l'*A* iniziale dell'epiteto *Arsinu* creò uno stretto legame fra le vocali *U* e *A*, in modo che la *U* finale di *Casteddu* la vinse sulla iniziale *A* di *Arsinu* con assorbirla completamente, e col fare presso il popolo (*vulgariter*) di due voci una sola *Casteddursinu*, com'è di fatto tuttora.

Quando l'unione delle due voci sia avvenuta non può essere precisato: ma è da credere poco dopo il governo di Fl. Arsinio. E se ciò porta a ritenere, che al detto governatore romano sia dovuta la creazione del primo Castello storico di Catania sarà un tanto di più che si guadagnerà sul computo degli anni della sua reale esistenza: ma non oltre, poichè un esame strettamente positivo intorno alla origine storica sua non condurrà ad aggiungerne altri, per portarlo, come si vorrebbe all'epoca greco-sicula anteriore. Dopo tutto io credo che l'amor patrio dei Catanesi se ne possa contentare, poichè con queste pagine ad esso è dato un castello normanno non prima conosciuto e fors'anche un romano, di cui l'odierno *Castedd'ursinu* si mostra l'erede legittimo sia del tempo di origine, sia del nome che porta.



*Estratto dall' **Archivio Storico per la Sicilia Orientale***

Anno VIII — Fascicolo I e II.